

# **Romanzi del Far West**

**Il Re della prateria**

**Avventure fra le pelli-rosse**

***La Sovrana del Campo d'Oro***

**Sulle frontiere del Far-West**

**La Scotennatrice**

**Le Selve Ardenti**

**Emilio Salgari**



*Romanzi del Far-West*  
Emilio Salgari

*Tutto Salgari: Volume 10*  
An omnibus compilation of seven titles:

*Il Re della prateria*  
First published in Italian in 1896

*Il figlio del Cacciatore d'orsi*  
First published in Italian in 1899

*Avventure fra le pellirosse*  
First published in Italian in 1900

*La Sovrana del Campo d'Oro*  
First published in Italian in 1905

*Sulle frontiere del Far-West*  
First published in Italian in 1908

*La Scotennatrice*  
First published in Italian in 1909

*Le Selve Ardenti*  
First published in Italian in 1910

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.  
No part of this book may be reproduced or transmitted in any form  
or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including  
photocopying, recording, taping, or by any information storage  
retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *A Dash for the Timber*, Frederic Remington, 1889

Modificazioni dei testi originali: l'ortografia dei nomi di città, animali, personaggi, e parole straniere sono stati corretti e aggiornati. Un ringraziamento al salgarologo Vittorio Sarti per i suoi consigli ed il suo supporto.

Curato da Nico Lorenzutti  
Proprietà letteraria e artistica riservata © 2016 by ROH Press

## **I titoli della collana Tutto Salgari**

Cinque avventure in ogni titolo! Per la prima volta tutti i romanzi e tutti i racconti salgariani in versione elettronica. I grandi romanzi che vi hanno emozionato e fatto sognare. Da Sandokan al Corsaro Nero: duelli, battaglie, misteri e avventure di jungla e di mare.

Storie Rosse

Racconti

Eroi ed eroine (il 'starter pack' salgariano)

Romanzi russi

Romanzi storici

Romanzi di lotta

Romanzi di mare

Romanzi d'Africa

Romanzi tra i ghiacci

Romanzi del Far-West

Romanzi di sopravvivenza

Romanzi d'India e d'Oriente

Romanzi di corsari e marinai

Romanzi di viaggi straordinari

Romanzi d'Africa e del deserto

Romanzi di tesori e città perdute

Tutte le avventure di Sandokan

Tutte le avventure del Corsaro Nero

## **Il figlio del *Cacciatore d'orsi***

## Capitolo 1

### Una traccia misteriosa

IN UNA DI quelle vaste praterie che si trovano un po' all'ovest della specie d'angolo formato dalla riunione dei tre Stati dell'America del Nord: il Dakota, il Nebraska ed il Wyoming, due uomini cavalcavano di gran galoppo come se avessero fretta di giungere a qualche appuntamento od a qualche accampamento.

A prima vista si riconoscevano per europei, quantunque indossassero dei costumi assai strani che non si vedono in alcuna regione del nostro vecchissimo continente.

Quanta differenza fra quei due tipi!... L'uno era altissimo di statura, spaventosamente magro, una specie di Don Chisciotte; l'altro invece era rotondo come una botte, e si poteva rassomigliarlo al servitore dell'errante cavaliere spagnuolo, a Sancio Panza.

Nondimeno, malgrado tanta differenza di statura, le loro teste si tenevano allo stesso livello, perché l'uomo piccolo e rotondo montava un cavallone ossuto e dalle gambe smisurate e che non doveva di certo appartenere alle vigorosa razza andalusa che popola le praterie americane; il più magro invece montava un piccolo mulo, tanto basso anzi che le lunghe gambe del cavaliere quasi quasi toccavano il suolo. Avendo due cavalcature così differenti, si comprenderà facilmente come in sella quei due uomini fossero egualmente alti.

Abbiamo detto in sella, ma dobbiamo dire che abbiamo errato, poiché nessuno di quei due uomini sembrava che ci tenesse ad un così comodo arnese.

Il piccolo si era infatti accontentato d'una vecchia pelle di montone, l'altro d'una coperta tutta strappi, che non avrebbe potuto servire nemmeno da tenda.

A prima vista quei due singolari individui si potevano scambiare per due vecchi cacciatori di prateria provenienti da un lunghissimo viaggio, ed infatti lo stato miserando delle loro vesti lo indicava chiaramente.

Il più magro portava dei pantaloni che non erano stati certamente tagliati sulla sua misura, troppo larghi ma contemporaneamente

troppo corti per quelle gambe così lunghe, giungendogli a malapena al ginocchio; lo spesso strato di grasso che copriva soprattutto le parti anteriori, dimostrava l'abitudine che aveva il suo proprietario di far servire quei poveri panni da salvietta.

Le gambe del cavaliere poi, sparivano entro un paio di stivaloni antidiluviani, che giammai avevano conosciuta alcuna specie di lucido, assumendo così una tinta assolutamente impossibile a precisare.

Una camicia di cotone grossolano, d'un colore cremastro, priva di bottoni, copriva il magro petto del cavaliere, lasciando a nudo le braccia secche ma nervose, non essendovi traccia di maniche.

Una cravatta di lana che gl'imprigionava il collo, una cravatta che un giorno poteva essere stata bianca o nera, gialla o rossa, verde od azzurra, ma che ora non si poteva più conoscere con precisione ed un cappellaccio a larghe tese completavano il costume del nostro eroe. Sarebbe però necessario dirvi che quel cappello era in uno stato non certo migliore delle vesti, sdrucito, unto e scolorito al pari della cravatta. Forse un giorno aveva coperta la testa di qualche nobile *lord* o di qualche ricco *yankee* degli Stati dell'Unione, ma il primo proprietario non avrebbe di certo potuto più riconoscerlo sul capo del cacciatore di prateria.

Quale età, poi aveva quell'uomo? Sarebbe stato impossibile a precisarlo. Il suo viso magro, angoloso, conservava qualche traccia di freschezza: l'espressione però dei suoi occhi azzurri, la barba un po' brizzolata, i suoi capelli che cominciavano ad incanutire, dicevano che il magro cavaliere doveva aver varcata la trentina da più lustri.

Il suo compagno invece pareva assai più giovane. Era un uomo dalla fisionomia franca e simpatica, scrupolosamente rasato, dagli occhi piccoli, bruni e vivaci, dalle labbra quasi sempre sorridenti, dalla capigliatura rossiccia, un tipo insomma di tedesco o di americano del Nord.

Era un po' meglio vestito del suo compagno, avendo pantaloni e giacca di lana azzurra in ottimo stato e sul capo un ampio cappello di paglia di Panama.

Entrambi poi erano bene armati, come uomini che sanno quanti pericoli si devono affrontare nelle vaste praterie nord-americane, infestate dalle pellirosse, dagli orsi, dai bisonti, dai giaguari e dai

serpenti.

Portavano stretto al fianco il *lazzo*, una scure, un paio di rivoltelle e tenevano in ispalla delle lunghe carabine, armi formidabili nelle mani dei cacciatori di prateria essendo questi uomini degl'infallibili tiratori.

Questi due cavalieri, nell'epoca in cui comincia il nostro racconto, erano famosi nel Nebraska, nel Dakota ed anche nelle immense praterie dell'Arizona e nei deserti dell'Utah. Colui che rassomigliava a Don Chisciotte si chiamava David Kroners ed il suo compagno Iacob Pfefferslien, ma nelle praterie non si conoscevano che pel grande Davy e l'altro pel grosso Jemmy (diminutivo di Iacob).

Quantunque l'uno *yankee* puro sangue e l'altro d'origine germanica, sia nelle savane, come nelle praterie, sia nei deserti o sulle montagne, mai era stato veduto il grande Davy senza il piccolo Jemmy e viceversa. Pareva che quei due esseri, l'uno così magro e lungo e l'altro così piccolo e grosso, non potessero vivere senza essere uniti.

Volete saperne di più? Eguale simpatia e profonda amicizia regnava perfino fra il grande cavallo di Jemmy ed il mulletto di Davy. Quando l'uno s'arrestava dinanzi a qualche succolento mazzo di verzura o di quell'eccellente *buffalo grass* che forma la delizia dei bisonti, l'altro non tardava ad imitarlo ed i loro padroni potevano ben adoperare gli speroni o lo scudiscio, né l'uno né l'altro si sarebbero mossi.

I nostri eroi camminavano già da parecchie ore, quando il mulletto si arrestò bruscamente sul margine d'un alto strato di erbe succolenti; il cavallo non tardò ad imitarlo, facendo capire al padrone che non sarebbe andato più innanzi.

Il grande Davy ed il piccolo Jemmy, comprendendo che avrebbero sprecato inutilmente il loro fiato ed anche le loro forze, scesero di sella, si accomodarono fra l'erbe, levarono da una borsa un pezzo di capriuolo che avevano arrostito al mattino e si misero a lavorare di denti senza scambiare una parola, mentre il mulletto ed il cavallo facevano una scorpacciata di quelle erbe grasse e nutrienti.

Il sole discendeva lentamente verso ponente, in mezzo ad un cielo color di fuoco: i raggi erano ancora ardenti però una fresca brezza soffiava sulla prateria, curvando, con un lieve susurrìo, le miriadi di fiori gialli ed azzurri che spuntavano dovunque fra le alte erbe, spandendo all'intorno degli acuti profumi.

All'orizzonte, al disopra d'un vasto altipiano erboso,

giganteggiavano gli alti coni della grande catena delle Montagne Rocciose, le cui vette spiccavano nettamente sul cielo risplendente dagli ultimi raggi del sole, mentre le loro chine immense si perdevano verso l'ovest, fra le prime ombre del tramonto.

– Ebbene Davy, riprenderemo ancora le mosse? – chiese Jemmy, dopo che ebbe terminato il pasto.

– Come gli altri giorni, – rispose il compagno laconicamente.

– Non ci accamperemo qui?

– Lo si vedrà.

– Io avrei un gran desiderio di riposarmi un po'. Lo vuoi?

Il magro Davy aveva l'abitudine di rispondere sempre *ay* invece di *yes* che vuol dire in buon italiano *sì*.

Dopo quello scambio di parole, il silenzio si ristabilì fra i due cacciatori. Jemmy non voleva importunare il compagno, sapendo che era di modi alquanto bruschi, però lo guardava con due occhi maliziosi, aspettando il momento opportuno di prendersi a sua volta una rivincita. Non erano trascorsi due minuti, quando il magro Davy si decise d'uscire dal suo mutismo.

– Conosci tu, Jemmy, questa regione? – chiese egli indicando la praterie che si estendeva dinnanzi a loro.

– Moltissime, – rispose il compagno.

– Ebbene, come la chiami tu.

– L'America.

Il magro cacciatore fece un gesto d'impazienza e non sapendo con chi sfogarsi, allungò un calcio al muletto che gli stava vicino.

– Vuoi farmi arrabbiare?

– Chi?

– Tu.

– T'inganni, mio caro. Io ti rispondo sul medesimo tono. Tu mi dai delle risposte sciocche ed io ti contraccambio con delle spiritosità.

– Tu spiritoso! sei pazzo, Jemmy?

– Tu dimentichi, Davy, che io ho avuto una educazione raffinata.

– Eh! Lo so che sei stato allevato in un collegio. Vuoi che io l'abbia dimenticato così presto? Me lo dici trenta volte al giorno!

– Te lo dirò anche cento se sarà necessario, – rispose Jemmy, ridendo. – Almeno così ti ricorderai che io sono un uomo istruito e degno di una certa considerazione. Mio caro, io ho percorso



parecchie classi al ginnasio.

– Due forse?

– Tre, tre.

– Mettiamone anche quattro se tu vuoi, mio caro, – riprese Davy. – Credi perciò di essere diventato spiritoso! Tutt'al più quegli studi t'avranno dirozzato un po' il cervello.

– E vuoi concludere, con tutte queste chiacchiere?

– Che tu non conosci questa regione.

– T'inganni, Davy. Io non ho dimenticato che è stato precisamente in queste praterie che noi ci siamo incontrati. Ti ricordi, amico!

– Sì, è vero, – rispose il magro cacciatore. – Io aveva consumate tutte le mie provviste di polvere contro una mandria di bisonti, quando gl'indiani Sioux mi attaccarono e mi fecero prigioniero. Se tu non fossi giunto, alcune ore dopo, io non sarei ora qui a farti ricordare quel brutto giorno.

– Infatti, Davy, se io avessi tardato un'ora ancora, ti avrebbero scotennato e poi abbrustolito il ventre per bene. Quei bricconi però hanno pagato caro il loro tradimento poiché di cinque, solamente tre poterono sfuggire alla mia carabina.

– Avresti dovuto ucciderli tutti, Jemmy.

– E perché? Non bastavano forse due?

– Ma hai lasciato scappare gli altri.

– Tu sai che a me ripugna uccidere le persone.

– Bah! degl'indiani! – esclamò il magro Davy, con disprezzo.

– Forse che non sono uomini come noi? Io non sono un sanguinario, né un antropofago.

– Voi tedeschi siete uomini singolari. Invece di accoppiare quei furfanti d'indiani e di distruggerli in massa, vorreste trattarli coi guanti. Se si dovesse....

– Continua, – disse Jemmy, vedendo che il compagno s'era bruscamente interrotto, fissando le erbe delle praterie.

– Oh! oh! – esclamò il cacciatore, levandosi bruscamente. – Io scorgo una traccia su quelle zolle erbose.

– Di qualche bisonte?

Invece di rispondere, Davy si alzò e percorsi trenta o quaranta passi s'arrestò, indicando al compagno una linea oscura che si prolungava fra le erbe, dirigendosi verso alcuni gruppi di rocce.

La osservò attentamente, poi disse:

– Vorrei essere fucilato se questa non è una pista.

– È vero, – confermò Jemmy. – Cosa ne pensi tu?

– Cosa io penso? che nella prateria non si deve trascurare alcuna pista, amico mio. Tu sai che queste erbe possono nascondere mille pericoli e che in queste regioni non si è mai certi di vedere il sole a tramontare.

– Non era necessario che tu me lo dicessi, Davy. Cosa intendi di fare?

– Seguire questa pista fino a quelle rocce. Armiamo le carabina e andiamo innanzi.

– Andiamo, Davy.

I due cacciatori cambiarono le capsule ai loro fucili per essere certi dei loro colpi nel caso d'un improvviso attacco e si diressero verso quell'ammasso di rocce, che si rizzava a circa trecento passi dall'accampamento. Giunti colà, si misero ad osservare quelle orme, le quali spiccavano più nettamente, essendo, in quel luogo, il terreno umidiccio.

– Vedi, Jemmy? – chiese Davy.

– Vedo, – rispose il compagno.

– È la pista d'un cavallo.

– La riconoscerebbe anche un fanciullo, – rispose Jemmy. – Vorresti tu che fosse passata una balena per di qui?

– In tal caso la balena saresti tu, – rispose l'americano, ridendo.

– *Peuh!* Un balenottero molto piccolo, amico.

– Lasciamo gli scherzi, Jemmy, ed occupiamoci di questa pista che mi inquieta assai.

– Vediamo, – disse il tedesco. – Non basta sapere che questo orme sono state lasciate da un cavallo.

Si curvò sulle erbe e dopo d'averle frugate e rifrugate per mettere a nudo il terreno, disse con aria grave:

– Ora comprendo.

– E che cosa? – chiese l'americano, che cominciava ad impazientirsi di quelle indagini.

– Per di qua è passato un indiano.

– Lo credi tu? Non sarei d'altronde sorpreso che fosse passata una pellerossa, trovandosi noi su uno dei loro territori di caccia. Innanzi a

tutto, da cosa arguisci che il cavaliere fosse un indiano?

– Dalle orme lasciate dagli zoccoli del cavallo, – rispose il tedesco, che continuava ad esaminare attentamente le orme. – Di questo sono certissimo.

– E perché quel cavallo non potrebbe essere stato montato da un uomo bianco invece? – chiese l'americano.

– Perché?... Eh!.... Io non lo saprei dire, forse lo sento per istinto.... ma.... aspetta un po'.

Continuò ad avanzare per altri quindici o venti passi frugando e rifrugando ancora le erbe, poi s'arrestò tutto d'un colpo, dicendo:

– Ah!.... Ora ne ho la certezza. Il cavallo non era ferrato.

– E vuoi concludere?

– Che i cavalli degl'indiani non portano ferri ai piedi, – rispose Jemmy.

– È vero, – disse l'americano.

– Ti so anche dire poi, che l'uomo che montava quel *mustang* era, assai leggero e che aveva molta fretta.

L'americano a sua volta si curvò sulle erbe e si accorse che il tedesco aveva detto il vero.

– Diavolo, – mormorò, scuotendo la testa. – Quel cavallo doveva essere molto affaticato. Qui scorgo una larga traccia che indica che il povero animale è caduto.

– Ciò significa, Davy, che l'uomo che lo montava aveva molta fretta e che non lo risparmiava.

– Udiamo, Jemmy: ti sembra fresca questa orma?

– Recentissima, amico, poiché l'erba non ha ancora avuto il tempo di rialzarsi. Sono certo di non ingannarmi nell'asserire che quel cavallo è passato di qui da forse due sole ore.

– Sì, lo credo anch'io, – disse l'americano che era diventato assai inquieto. – Ma dove sarà andato quel furfante?

– Se il suo cavallo era così stanco, non dovrebbe essere molto lontano da noi.

– Può aver presa qualche scorciatoia, Davy.

– Io credo invece, Jemmy, che si sia fermato in qualche luogo per far riposare il suo *mustang*.

– Può essere; vorrei però sapere dove andava quell'indiano e con tanta fretta.

– Sara qualche messaggero.

– E di chi?

– Ecco quello che non possiamo sapere. Penso però che se egli è un indiano si recherà di certo presso qualche tribù di pellirosse.

– È vero, – mormorò Davy, che diventava sempre più inquieto. – Cosa ci consiglieresti di fare, mio vecchio Jemmy?

– Seguire la pista, – rispose il tedesco, tanto più che mi pare che non si allontani dalla nostra via. Forse noi potremo sapere in breve dove egli si sarà diretto ed a quale tribù appartiene.

– Hai ragione Jemmy. In questo territorio parecchie sono le tribù che hanno stabilito i loro accampamenti. I Blackfoot sulle montagne, i Chickasaw ed i Sioux nelle pianure. A proposito di Sioux, sai che hanno dissotterrata la scure di guerra?

– Lo ignoravo.

– Badiamo a non cadere sulle loro mani, Jemmy, o vi lasceremo le nostre capigliatura. Vieni, amico.

I due cacciatori tornarono verso il loro accampamento, bardarono il mulletto ed il cavallo e salirono in arcione, mettendosi a seguire attentamente la pista. Avevano però messi i fucili dinanzi a loro, per essere più pronti a servirsene e di quando in quando si alzavano sulle staffe per abbracciare maggior orizzonte, temendo sempre qualche brutta sorpresa.

Un'ora era trascorsa senza che nulla di nuovo fosse accaduto e che potesse giustificare in modo alcuno i loro timori. Il sole a poco a poco era tramontato dietro le alte vette delle Montagne Rocciose ed un venticello fresco si era alzato, scacciando il calore della giornata.

Avevano già percorso tre miglia, quando s'accorsero che la corsa dell'indiano s'era arrestata e il suo cavallo, sfinito dalla fatica, era nuovamente caduto, lasciando sull'alta erba e sul suolo umido l'impronta del suo corpo.

Jemmy balzò a terra, esaminando attentamente le traccie.

– L'indiano è sceso qui, – disse. – Scorgo su questo terreno le impronte dei suoi *mocassini* e ti so anche dire che quel frettoloso cavaliere deve essere giovane assai.

– E da cosa puoi arguirlo? – chiese l'americano, che era rimasto sul suo mulletto.

– Dall'impronta dei piedi, – rispose il tedesco. – Guarda: è appena

marcata e così piccola che la si direbbe prodotta da una *squam* (donna indiana).

– Che assurdità? Una donna non si avventura sola nella prateria.

– Sarà invece un giovane indiano, – rispose il tedesco. – Io non ti ho detto che possa essere precisamente una donna.

– Non mi sorprenderebbe però che fosse un giovane guerriero. Vi sono delle tribù che impiegano anche i ragazzi come messaggieri. Andiamo innanzi, Jemmy.

Si rimisero in marcia sorvegliando sempre attentamente la prateria la quale allora cominciava a cambiarsi. Alle alte erbe cosparsa di fiori dai mille colori, si succedevano degli alberi talora isolati e tal'altra raggruppati e degli ammassi di fitti cespugli, in mezzo ai quali avrebbero potuto celarsi parecchi indiani.

Seguendo sempre la pista, i due cacciatori non tardarono a giungere in un luogo ove l'indiano era stato costretto a discendere nuovamente di sella, per concedere, senza dubbio, un altro po' di riposo al suo cavallo.

Le tracce dell'uomo e dell'animale si vedevano l'una vicina all'altra, come se il primo avesse condotto per la briglia l'altro.

I cespugli erano allora diventati così fitti, da costringere i cacciatori a raddoppiare la vigilanza.

Davy apriva il passo; il tedesco lo seguiva.

Ad un certo momento, il tedesco ruppe il silenzio, dicendo:

– Il cavallo che ci precede ha il mantello nero.

– Come lo sai tu? – chiese l'americano.

– Ho veduto una manata di peli neri su di un cespuglio.

– Noi ora sappiamo qualche cosa più di prima, ma se tu parli così alto, mio caro, correremo il pericolo di farci ammazzare prima di sapere il resto.

– Non inquietarti, Davy: il mio cavallo ha la bella abitudine di sentire la vicinanza dei nemici. Siccome ora è tranquillo, possiamo tirare innanzi senza preoccupazioni.

Il magro cacciatore non rispose, però percorsi altri quindici passi arrestò bruscamente il suo muletto, esclamando:

– Tuoni e folgori! Ho veduto passare qualche cosa dinanzi a noi. Il grasso tedesco, con una vigorosa sferzata, costrinse il suo cavallone a raddoppiare il passo e lo arrestò in mezzo ad una piccola radura.

Dinanzi a lui si alzava una gigantesca roccia in forma di cono, come se ne trovano sovente nelle grandi praterie dell'America del nord; la pista che fino allora era stata seguita si prolungava fino là, poi girava a destra, formando un angolo acuto. In quel punto il tedesco notò le tracce di altri cavalli.

– Hai veduto, Davy? – chiese al compagno che lo aveva seguito. – Cosa ne pensi?

– Io penso che dietro a queste rocce potrebbe trovarsi l'accampamento della tribù dell'indiano.

– Vuoi che tentiamo la salita di questo cono?

– Andiamo, Jemmy.

Scesero d'arcione e presi gli animali per la briglia, si avventurarono fra le rupi, salendo faticosamente sui fianchi del picco.

Superata la cima e giunti sul versante opposto, si trovarono improvvisamente dinanzi ad un accampamento, ma che era stato già abbandonato.

Si vedevano però a terra alcune ascie inservibili, dei pezzi di pelle, qualche vecchia coperta ed un mortaio che doveva aver servito a tritare il grano turco, nonché delle tracce recenti di numerosi fuochi.

– Dove sono fuggiti gl'indiani che qui si erano accampati? – chiese Davy con stupore.

– Ed il messaggero? – chiese il tedesco.

– Scommetterei che è stato sorpreso da qualche banda d'indiani appartenenti a qualche tribù nemica.

– Lo credi?

– Se non fosse così, gl'indiani che qui prima si accampavano non si sarebbero mossi. Cosa pensi di fare Jemmy!

– Seguire le tracce lasciate da questi indiani. Vedo qui le orme d'una quindicina di cavalli.

– Sono molti, supposto che siano montati da altrettanti cavalieri, – disse l'americano. – E poi, possono essere già molto lontani.

– Io credo il contrario, Davy.

– Ebbene, andiamo innanzi, giacché lo vuoi.

Risalirono sui loro animali ed avendo trovato una specie di sentiero che serpeggiava fra le rupi e che pareva fosse stato già percorso dagli uomini dell'accampamento, si misero in marcia, decisi a sapere cosa

era avvenuto del messaggero così improvvisamente scomparso.

## **Capitolo 2**

### **I ladri di cavalli**

DOPO UNA MARCIA di una mezz'ora, i due cacciatori ridiscendevano nella prateria, la quale era interrotta qua e là da vasti gruppi di piante che impedivano agli sguardi di estendersi lontani.

A cinquecento metri degli ultimi pendii, un piccolo corso d'acqua serpeggiava fra boschetti di alberi del cotone e di piante del *romice*, scorrendo fra due sponde assai alte e rocciose. Supponendo che gli uomini dell'accampamento si fossero rifugiati in mezzo a quei boschi, i due cacciatori si affrettarono a dirigersi da quella parte, anche perché le tracce lasciate dai quindici cavalli si scorgevano in quella direzione.

Giunti presso la riva, essi scorsero dalla parte opposta una truppa di cavalli pascolando sul margine del bosco e guardata da alcuni uomini che non si potevano confondere cogli indiani, poiché vestivano casacche di grossa tela e portavano calzoni di pelle di daino e berretti di *raccoon* ossia di pelli d'orsi lavatori. Un europeo che l'avesse veduti, l'avrebbe facilmente presi per briganti ed un americano non avrebbe esitato a battezzarli per banditi di prateria, degni di essere affidati alla corda di mastro Lynch.

Jemmy e Davy si erano subito arrestati dietro una macchia di folti cespugli osservando con curiosità e con diffidenza quegli uomini.

Quei banditi – poiché tali dovevano essere – erano nove. Si erano seduti in circolo in mezzo ad una piccola radura e discutevano animatamente, indicandosi l'un l'altro un giovane indiano che giaceva in mezzo a loro, strettamente legato.

– Hein, – mormorò Jemmy. – Cosa dici, Davy?

– E tu? – chiese a sua volta l'americano.

– Mi sembra che quei bricconi stiano discutendo sulla sorte dell'indiano.

– Lo credo anch'io, Jemmy.

– È il messaggero che abbiamo seguito, Davy.

– Lo suppongo anch'io.

– A quale tribù credi che appartenga?  
– È impossibile saperlo, – rispose l'americano. – Sulla sua pelle non iscorgo alcun tatuaggio che ci possa dire se è un Blackfoot od un Sioux.

– Cosa vorranno fare di lui quei manigoldi?

– Ucciderlo, – rispose Davy.

– E noi lo permetteremo? Quel povero diavolo mi fa compassione.

– Vuoi andare a strapparglielo di mano? Sono in nove, mio caro.

– Siamo uomini decisi e bravi tiratori, Davy.

– Sia pure, però prendiamo un'altra via ed entriamo nel loro accampamento come uomini che sono lungi dal sospettare un simile incontro.

I due cacciatori legarono il cavallo ed il muletto ad un albero, presero le loro armi ed attraversato il fiumicello cinquecento metri al di là dell'accampamento, risalirono lentamente la riva opposta, fingendo di seguire le orme di qualche capo di selvaggina. Giunti, senza essere stati scorti, a trenta metri dagli scorridori di prateria, s'arrestarono di colpo, coi fucili in mano.

– Toh! – gridò il grosso Jemmy. – Credevo che questa prateria fosse deserta ed invece piombiamo in mezzo ad una numerosa riunione. Si tiene forse consiglio qui?

I nove uomini, udendo quelle parole, si erano lestamente alzati, afferrando le loro armi. Scorgendo quei due bizzarri tipi, scoppiarono in una fragorosa risata.

– Oh diavolo! – gridò uno di loro, che alla cintura portava un vero arsenale di armi bianche. – Chi sono costoro e da dove sono sbucati?

– Siamo usciti dal fiume, e siamo qui venuti per vedere se si potrebbe bere un sorso di *gin*.

– Giacche venite dal fiume tornatevi e bevete acqua a vostro piacimento. Credete voi che la prateria sia un albergo?

– Al figlio di mio padre non è mai piaciuta l'acqua, – disse il tedesco. – Che io sappia, questo fiume non ha della birra nel suo letto.

– Andate al diavolo, – rispose l'uomo dall'arsenale, che doveva essere il capo della banda. – Ditemi invece cosa siete venuti a fare qui.

– Noi abbiamo trovato una pista, e l'abbiamo seguita – disse il magro Davy. Poi fingendo di essersi solamente allora accorto della



presenza dell'indiano, esclamò:

– Oh! una pellerossa! Jemmy, stiamo in guardia.

– Non abbiate paura di quel gaglioffo, che non è affatto pericoloso.

– Allora possiamo osservarlo un po' da vicino, – disse il tedesco, cercando di approssimarsi all'indiano per vedere se lo conosceva.

– Alto là, camerata! – disse il capo-banda, con accento impetuoso.

– Ditemi innanzi a tutto chi siete voi.

– Il mio compagno si chiama Davy Kroners, ed io Jemmy Pfeffershen.

– Ecco un nome, il vostro, che puzza di tedesco; io non posso soffrire i teutoni. Andate al diavolo e lasciateci in pace.

– Con o senza vostro permesso noi restiamo qui, – disse Jemmy, piccato.

Il bandito aggrottò la fronte e fece un gesto come per impugnare le sue armi, ma il tedesco armò risolutamente il fucile, dicendo:

– Lasciate stare i vostri coltelli, e le vostre pistole che a noi non fanno paura. Siate invece più cortese e declinate il vostro nome, come noi abbiamo dati i nostri.

I banditi guardarono con stupore quel piccolo uomo rotondo che parlava con un tono così reciso e che dimostrava tanto coraggio.

Anche il capo parve sconcertato ed invece di minacciare, disse con voce meno altera:

– Io mi chiamo Walter; è inutile che vi dica il nome dei miei compagni perché non ne sapreste di più.

– Saranno tutti valenti uomini, suppongo, – disse il tedesco con voce ironica.

– Volete insultarci, – urlò il bandito, mettendo le mani sul suo arsenale.

– Calmatevi mio caro; in una lotta non guadagnereste nulla, poiché noi abbiamo ventisei colpi da sparare, e siccome non siamo novellini sarebbero più che sufficienti per mandarvi tutti all'altro mondo.

Così dicendo i due cacciatori avevano impugnatte, colla rapidità del lampo, le loro rivoltelle, puntandole contro i banditi.

Il capo si era curvato per raccogliere il suo fucile, ma il tedesco lo prevenne, dicendogli:

– Non toccatelo od io faccio fuoco! Tale è la legge della prateria.

Gli otto compagni del bandito si guardarono l'un l'altro indecisi sul

da farsi; avrebbero ben voluto raccogliere i loro fucili che giacevano sull'erba, ma la paura di ricevere una scarica in pieno petto li trattenne.

– Per la morte! – esclamò il capo banda. – Cosa volete infine da noi?

– Una cosa semplicissima, – disse il tedesco. – Sapere cosa volete fare di quell'indiano, e conoscere i motivi che vi hanno spinti a farlo prigioniero.

– L'abbiamo preso perché così a noi è piaciuto; d'altronde è un cane di un indiano, eccovi il motivo. Del resto non credete che noi siamo così ingenui da dare spiegazioni al primo venuto, – rispose Walter.

– Benissimo! Giacché voi non volete spiegarvi di più, andrò a interrogare l'indiano.

– Voi volete interrogarlo! – esclamò il bandito, scoppiando in una risata. – Egli non capisce una sola parola d'inglese quindi non vi risponderà una sola sillaba.

– Un indiano non risponde mai ad un suo nemico come lo siete voi, ma non essendolo io, credete che mi comprenderà e che parlerà, – disse il tedesco.

– Sì, se lo bastonate forse.

– Bastonarlo!... Non sapete voi adunque che sarebbe il peggior insulto che si potrebbe fare ad un indiano? Sarei certo che presto o tardi si vendicherebbe uccidendovi.

– Bisognerebbe che acquistasse prima la libertà; mentre vi dico che questo giovanotto non l'avrà mai.

– Volete ucciderlo?

– Ciò non vi riguarda, – rispose brutalmente il capo. Poi cambiando tono, aggiunse:

– Interrogate pure l'indiano; se lo desiderate; sono curioso di assistere al dialogo, se questo avrà luogo, – disse il bandito con accento ironico.

Il tedesco alzò le spalle e s'appressò al giovane indiano il quale era rimasto impassibile, come se la cosa non lo riguardasse menomamente.

Quel selvaggio poteva avere diciott'anni. Aveva i capelli nerissimi ed assai lunghi, gli occhi intelligentissimi e del pari nerissimi ed i

lineamenti fini che dinotavano in lui un uomo appartenente ad una razza scelta. Indossava una camicia da caccia di pelle di cervo frangiata ed adorna di pitture; alla cintura una larga fascia di lana rossa regalatagli probabilmente da qualche uomo bianco; calzoni di grossa tela azzurra ma privi di quelle orribili frangia formate da capigliature strappato ai vinti nemici e che adornano quasi sempre le gambe dei guerrieri indiani; ai piedi portava dei *mocassini* di pelle bene lavorati con bottoni d'argento ai due lati.

Non aveva indosso alcuna arme, però ai suoi piedi si vedevano un arco di corno di montone, un fascio di frecce, un lungo coltello ed una bella sella indiana con borchie d'argento e adorna di pelli di serpente.

Quando vide Jemmy vicino egli passò su di lui i suoi occhi ardenti come carboni, battendo rapidamente le palpebre. Era un segnale? Il vecchio cacciatore di prateria lo sospettò.

– Il mio giovane fratello rosso, comprende la lingua dei visi pallidi? – gli chiese Jemmy, in lingua Sioux.

– Sì, – rispose il prigioniero.

– Allora egli deve sapere di già che sono suo amico.

– Lo so.

– E che io cercherò di salvarlo.

– Lo spero. Io sono amico degli uomini bianchi.

– Lo avevo sospettato.

Jemmy guardò Davy facendogli un cenno, poi continuò:

– Mio fratello rosso vuole dirmi il suo nome?

Una tale domanda è una ingiuria per un vecchio indiano che ha fatte le sue prove di valore, non già però per un giovane, pure il prigioniero sembrò mostrarsi un po' offeso, poiché rispose:

– Mio fratello bianco crede che io sia un codardo!

– No, – disse il tedesco, – ma tu sei ancora troppo giovane per essere un guerriero.

– È vero, mio fratello scopra il mio petto, frughi sotto la camicia e troverà il mio nome.

Jemmy gli aprì la camicia, cercò per alcuni istanti poi ritrasse la mano tenendo fra le dita tre piume rosse dell'aquila di guerra.

– È possibile! – esclamò, con viva sorpresa. Come mai tu, così giovane, hai il diritto di portare le piume del *itsá* (aquila)?

– Perché ho ucciso il bufalo bianco, – rispose l'indiano.

– Allora tu sei un valoroso.

– E mi chiamo Vohkadek.

Presso gl'indiani, colui che riesce ad uccidere un bisonte bianco, animale rarissimo, ha il diritto di portare tre piume di *itsá*, ossia d'aquila di guerra, distintivo dei più valorosi poiché la morte d'uno di quegli animali equivale all'uccisione di parecchi nemici.

– A quale tribù appartiene mio fratello rosso?

– Io sono un Numankake e nel medesimo tempo un Dakota, – rispose il prigioniero. – Il fratello di mia madre era il grande capo *Mabto-tob-poh* e portava questo nome perché aveva ucciso, in un solo giorno, quattro orsi. Mio padre il capo *Vah-kil* era un valoroso, ma ora non vive più e dopo essere sfuggito al massacro della sua tribù, si era fatto adottare dai Dakota.

– E dove andavi, prima di venire fatto prigioniero?

– Recavo un messaggio per un giovane capo bianco.

– Quel fratello bianco abita in questi dintorni?

– Lo saprete più tardi.

– Come ti hanno preso questi uomini?

– Il mio cavallo era spossato dal lungo viaggio, non si reggeva più. Scendendo quelle rocce cadde ed io ricevetti un colpo così tremendo, da cadere svenuto. Quando tornai in me, quegli uomini mi avevano già ridotto all'impotenza, legandomi strettamente.

Poi, digrignando i denti, disse con rabbia repressa:

– I poltroni!... Nove uomini contro un giovane svenuto che non poteva opporre alcuna resistenza!... Se avessi potuto combattere, a qualcuno avrei strappato di certo la capigliatura. Però non m'hanno ucciso ancora e qualcuno pagherà la loro infamia.

– Non hai intese le loro minaccia?...

– Sì, ma io so pure che i miei due fratelli bianchi non mi lasceranno uccidere. Io ho udito parlare ancora del coraggio e della nobiltà d'animo di *Davy-koushek* (il gran Davy) e di *Jemmy-petatke* (il piccolo Jemmy) – disse l'indiano, sorridendo.

Il tedesco, stupito, stava per chiedergli come egli lo conoscesse, quando il capo dei banditi lo interruppe, dicendogli brutalmente:

– Io vi avevo permesso di parlare con quello stupido d'indiano in inglese, mentre voi parlate una lingua che m'è sconosciuta. Cosa

complotte fra di voi?... Finitela o noi perderemo la pazienza ed allora non risponderò di ciò che potrebbe accadere.

Il tedesco invece di rispondere guardò Davy, strizzandogli l'occhio; l'americano fece un segno impercettibile e si volse verso il bosco. Aveva compreso che il suo compagno aveva scorto da quella parte qualche cosa di nuovo.

Appena lanciato uno sguardo sotto gli alberi, l'americano vide scintillare, dietro ad un cespuglio, le canne di due fucili, le quali erano puntate verso il campo dei banditi. Chi potevano essere quegli uomini che si nascondevano nel bosco? Amici o nemici? L'americano non rimase molto perplesso; s'appoggiò contro un albero ed attese colla carabina in mano.

Intanto il tedesco, che pareva tranquillissimo, s'era rivolto verso il capo dicendogli:

– La conversazione è finita, signor Walter, ma io vorrei sapere ancora una cosa da voi, se me lo permettete.

– E che cosa?

– Quale professione esercitate nella prateria.

– Noi siamo degli onesti minatori, – signori curiosi, – che vanno a Idaho, per scoprire delle nuove miniere d'oro.

– Io invece dubito che voi siate dei ladri di cavalli.

– E che cosa vi fa supporre ciò?

– Quei due cavalli che vedo in mezzo ai vostri e che io conosco. Cosa avete da rispondere, mastro Walter? – chiese ironicamente il tedesco.

– Che voi siete pazzo.

– Io non lo credo, mastro Walter. Osservate bene: quei due cavalli hanno dei ferri nuovi, mentre quelli dei vostri animali sono già consumati ed inservibili.

– Voi mentite! – urlò il bandito, afferrando rapidamente il suo fucile.

– No, l'uomo grosso ha ragione, – gridò una voce, partita dal bosco. – Voi siete un miserabile ladro di cavalli e voi avrete presto il vostro conto. Mandagli una palla nel cranio, Martino!

– Fermate! – gridò Davy. – Quest' uomo non merita la spesa d'un colpo di fucile.

Così dicendo, l'americano assestava sulla testa del bandito un colpo

così violento col calcio della carabina, che il miserabile cadde all'indietro, urlando:

– Al soccorso!... Al soccorso per l'inferno!...

Due uomini d'aspetto vigoroso, uno giovane perché non doveva avere più di sedici o diciott'anni e l'altro invece attempato, si slanciarono fuori dal cespuglio dietro a cui si erano tenuti fino a quel momento nascosti e puntarono i loro fucili verso i compagni del bandito.

Intanto il tedesco aveva liberato dai legami il giovane indiano. Questi raccolse in un lampo il coltello che stava ai suoi piedi, si scagliò contro Walter e lo afferrò pei capelli, preparandosi a scotennarlo.

– Grazia! – urlò il bandito, vedendo scintillare in aria, sopra al proprio capo, la lama del coltello.

Vohkadek, il giovane indiano, arresto il colpo, dicendogli:

– Tu hai paura.

– Sì, ho paura, – disse il bandito.

– Allora tu sei un cane.

– Sì, io sono un cane, – rispose il miserabile.

– Ebbene vivi per la tua onta. Un indiano muore con coraggio senza implorare pietà come fai tu. Vohkadek non adorerà i propri calzoni e lo scudo colla capigliatura d'un cane pari tuo. Vattene!.... Tu mi fai disgusto!

Così dicendo gli allungò due poderosi calci.

Il bandito non fece alcuna mossa che indicasse in lui il desiderio di reagire, anzi approfittando dell'occasione partì a tutte gambe, seguito e preceduto dai suoi compagni e dai cavalli. Due però di questi nobili animali, invece di correre dietro agli altri caracollarono incontro a due uomini che erano usciti dal bosco, nitrendo di gioia.

– Oh!... Ah!... – esclamò il tedesco. – Non mi ero ingannato, asserendo che quei belli animali erano stati rubati.

### **Capitolo 3**

## **Il figlio del Cacciatore d'orsi**

I DUE NUOVI venuti, giunti in così buon punto per mettere in fuga i banditi della prateria, avevano l'aspetto di due cacciatori.

Come abbiamo detto, il più giovane dai lineamenti non dimostrava più di sedici o diciassette anni, però era sviluppato come uno di venti, con braccia muscolose e petto ampio. Aveva i capelli biondi, gli occhi d'una splendida tinta azzurro-cupo, labbra vermiglie, non ancora ombreggiate da alcun pelo ed una fronte alta.

Indossava un elegante costume di tela azzurra rabescata da cordoncini ed ai fianchi portava una larga cintura di pelle, alla quale era appeso un coltello indiano. In mano invece teneva una grossa carabina, arma troppo forse pesante per le sue forze.

Quantunque fosse così giovane, s'indovinava in lui l'uomo risoluto e pronto a tutto e coraggioso.

Il suo compagno, invece era piccolo e magro quanto il lungo Davy e zoppicava un po', come se avesse ricevuta qualche ferita al piede. Aveva il volto adorno d'una barba nera e folta, un naso ricurvo come il becco d'un pappagallo e due occhi grigi ed astuti.

Egli indossava l'antico costume che portavano cent'anni addietro i cacciatori canadesi e una camicia di cotone, una specie di coda di rondine di panno azzurro, che usavano portare i soldati francesi ai tempi di Luigi XVI, con spallerini, galloni rossi e bottoni di metallo; calzoni corti con scarpette a fibbia e sulla testa un cappello a larghe falde, adorno d'una lunga piuma grigia, imitazione delle penne di struzzo. Probabilmente quel copricapo era stato portato, cinquant'anni prima, da qualche dama inglese, poi, chissà per quali strani vicende, era andato a finire nella grande prateria, portatovi da qualche negoziante di vecchi costumi.

L'indiano, appena i banditi furono scomparsi, si diresse sollecitamente verso quei due uomini, dicendo al più vecchio:

– Mio fratello bianco è forse il cacciatore che i visi pallidi chiamano l'Holbelfrank?

L'uomo rimase un istante sorpreso, poi fece un segno affermativo. Allora l'indiano indicando il giovanotto, riprese:

– E quello è di certo Martino Bauman, figlio del celebre *Mato-poka*. *Mato-poka*, nella lingua dei Sioux-Uthas significa *uccisore d'orsi*.

– Sì – rispose il giovanotto, con non meno stupore del compagno.

– Io cercava voi due.

– Volete forse acquistare qualche cosa? – chiese il più vecchio. – Nel nostro *store* (magazzino) noi abbiamo tuttociò che può abbisognare ad un cacciatore.

– Vohkadek non ha nulla da acquistare, – rispose l'indiano. – Recava a voi un messaggio importante.

– Da parte di chi? – chiese il giovanotto.

L'indiano riflette un momento, gettò all'intorno uno sguardo inquieto poi disse:

– Questo non è il luogo per fare delle confidenze: il vostro accampamento deve trovarsi vicino, è vero?

– Fra un'ora possiamo giungervi.

– Ebbene, andiamo al vostro *wigwam* (tenda). Quando noi saremo seduti intorno al vostro fuoco io vi comunicherò ciò che devo dirvi.

Così dicendo l'indiano attraversò il fiumicello e chiamò con un fischio il suo cavallo il quale era rimasto sdraiato in mezzo all'erba, per riposarsi dalla lunga e faticosa corsa.

Il figlio del *Cacciatore d'orsi* si volse verso Davy ed il tedesco, dicendo:

– E voi, signori, volete accettare l'ospitalità che vi offriamo nel nostro *wigwam*?

– Volentieri, giovanotto – rispose Jemmy. – Approfitteremo dell'occasione per visitare i vostri magazzini e fare qualche acquisto, avendo noi bisogno di parecchi oggetti. I cacciatori di prateria non sono mai ricchi, pure qualche dollaro ci rimane sempre in fondo alle tasche.

– Ebbene, signori, seguitemi. Dove avete lasciati i vostri animali?....

– Come sapete che abbiamo degli animali?

– Abbiamo trovata la vostra pista, – disse il vecchio, sorridendo. – Andiamo: l'indiano ha fretta.

Attraversato il fiumicello, i due cacciatori di prateria salirono sui loro animali che avevano ritrovati nel bosco e seguirono l'indiano ed i due cacciatori d'orsi.... i quali avevano inforcato i due cavalli rubati loro dai banditi.

Vohkadek apriva la marcia, tenendo in pugno il suo arco di corno di montone selvaggio: dietro di lui cavalcavano il giovanotto e Davy ed ultimi venivano il tedesco ed il vecchio dal cappello piumato.

Attraversata la prateria, essi si misero a salire la montagna rocciosa,



seguendo un sentieruzzo appena praticabile che la tagliava per metà, passando a cento metri sotto la vetta.

Quantunque fossero certi di non fare cattivi incontri, procedevano però con prudenza, tenendo i fucili in mano, non essendo rari gli animali feroci in quella parte quasi deserta del territorio degli Stati dell'Unione.

Intanto Jemmy ed il vecchio dalla penna di struzzo, aveva riappiccato il discorso.

– Io sarei curioso di sapere dove vi recavate, chiese il compagno del giovanotto. – Queste praterie offrono ben poche risorse ai cacciatori, dopo le grandi battute fatte dagli americani, i quali hanno distrutte completamente le innumerevoli mandrie di bisonti che un tempo qui emigravano.

– Noi ci recavamo al di là delle montagne, colla speranza di trovare maggior copia di selvaggina, – rispose il tedesco. – Nelle praterie del sud la vita comincia a diventare dura ai cacciatori e non si possono più accumulare, come una volta, numerose pelliccie da vendere ai negozianti americani.

– Sono molti anni che fate il cacciatore?

– Una ventina per lo meno.

– Voi siete tedesco, e vero?

– Sì, signore.

– Allora siamo compatriotti, – disse il vecchio stendendo la mano a Jemmy, il quale gliela strinse vigorosamente.

– Io sono sassone.

– Ed anch'io, – signore.

– E cosa siete venuto a fare anche voi in America?...

– A cercar fortuna.

– Siete forse parenti di Bauman, il famoso *Cacciatore d'orsi*?....

– Conoscete Bauman?....

– Di fama, signore, – rispose Jemmy. – Chi è che nella prateria non ha udito a parlare del celebre cacciatore?....

– Io non sono suo parente, quantunque Martino mi chiami suo zio. Io mi trovavo a St. Louis con Bauman, durante l'epoca della febbre dell'oro. C'eravamo messi in società, per erigere in questa regione alcuni magazzini di viveri e di oggetti da minatori, ma la febbre dell'oro cessò presto e noi rimanemmo qui, con tutte le nostre

ricchezze quasi invendute. Ora è molto, se di quando in quando, si presenta qualche scorridore a fare acquisto di polvere e di palle.

– Ed il famoso cacciatore, dove si trova ora?...

– È partito quindici giorni or sono per guidare dei minatori che volevano recarsi a Yellowstone dove speravano trovare dei filoni d'oro. Io invece sono rimasto per vegliare su suo figlio.

– Bauman conosce adunque l'Yellowstone River? – chiese il tedesco.

– Vi è stato già una volta, ma molto tempo fa.

– Allora egli deve aver ignorato che gl'indiani hanno dissotterrata l'ascia di guerra.

– Dite il vero? – esclamò il vecchio.

– Sì, – rispose il tedesco. – Avendo il governo degli Stati Uniti dichiarato quel territorio nazionale, le tribù indiane prima hanno protestato, poi sono insorte rovesciandosi, come torrente devastatore, sulle proprietà dei coloni dalla pelle bianca.

Il vostro amico deve trovarsi in pericolo e ciò forse spiega la presenza di Vohkadek.

– Quest'indiano è un Sioux.

– E cosa significherebbe ciò?... Io vi ripeto che se Vohkadek è qui, un motivo assai grave l'ha condotto in questa praterie.

– Spero che voi possiate ingannarvi, – disse il vecchio. – Orsù, sproniamo!

I cavalli, eccitati dai cavalieri, partirono ventre a terra, scendendo di gran galoppo gli ultimi scaglioni della montagna e, giunti nella praterie, si diressero verso un boschetto di *cotton*, bellissimi alberi che danno una specie di cotone e dietro le cui fronde si vedeva alzarsi una sottile colonna di fumo.

Poco dopo i cacciatori giungevano dinanzi ad una specie di fortino costruito con tronchi d'albero e difeso da scarpe e da palizzate, ostacoli sufficienti per impedire un attacco da parte degl'indiani.

Dietro a quelle scarpe, che erano così ripide che perfino un Sioux non sarebbe stato capace di salire, aiutandosi colle mani e coi piedi, e dietro a quelle cinte, si alzava una solida costruzione con finestre difese da inferriate e fiancheggiata da grandi tettoie. Al di là poi del recinto si estendevano dei campi coltivati a *maíz* ed a giardino.

Il figlio del *Cacciatore d'orsi* accostò due dita alle labbra e mandò un

acuto fischio. A quel segnale una testa nera e lanuta comparve sulla porta del fortino. Era un grosso negro, dalle labbra assai sporgenti, con certi denti lunghi e candidi come quelli d'un giaguaro, dagli occhi grandi e che parevano di porcellana e dalle forme massiccie, erculee. Scorgendo innanzi a tutti l'indiano, alzò la destra armata d'un lungo spiedo, urlando:

– Se venite per rubare gli altri due cavalli, io vi romperò lo spiedo sul muso, brutta scimmia!

Vohkadek, senza preoccuparsi della minaccia, lanciò il cavallo sul ponte levatoio, scese di sella e con un voltaggio ammirabile superò la cinta, cadendo dall'altra parte.

– Maleducato garzone! – strillò il negro. – Si passa dinanzi a me senza salutare o chiedere il permesso? Bob ti romperà le costole!

– Oho, Bob! – gridò Martino, comparendo sul ponte levatoio. – Volete lasciare in pace il mio amico?

– Ah!... Il padroncino! – esclamò il negro, aprendo una bocca che avrebbe fatto invidia ad un pescecane. – Se quest'indiano è vostro amico, allora lo è pure di Bob. Padrone, avete ucciso i ladri di cavalli?

– No, se ne sono fuggiti, ma riconduciamo i due animali, – rispose il giovanotto. – Lascia il passo.

La piccola truppa attraversò il ponte levatoio, passò sotto una massiccia porta ed entrò nel cortile, arrestandosi dinanzi alla casa.

Condotti i cavalli sotto una tettoia, l'indiano ed i cacciatori entrarono nella sala terrena del fortino. Era un vasto stanzone circolare, illuminato da quattro finestre difese da solide inferriate.

Nel mezzo una grande cassa serviva da tavola, circondata da parecchi rozzi sedili costruiti con rami d'albero; sulle pareti si vedevano inchiodato un gran numero di pelli d'orso grigio di taglia veramente gigantesca, poi dei trofei ascie di guerra, fucili, ascie, coltelli, archi e frecce indiane.

Essendo scomparso il sole, e cominciando le tenebre ad invadere lo stanzone, il negro s'affrettò ad accendere un allegro fuoco, quindi portò un fiasco di *gin* con parecchi bicchieri di corno.

– Mio fratello rosso si trova nella nostra casa, – disse il vecchio Frank, tale era il nome del compagno del giovanotto. – Sia il benvenuto e trasmetta a noi il messaggio.

L'indiano girò all'intorno uno sguardo inquisitore, poi disse.

– Come può Vohkadek prendere la parola se non ha ancora fumato il *calumet* di pace?

Il figlio del *Cacciatore d'orsi*, sapendo quanto gl'indiani ci tengano a quella cerimonia, che è una prova d'amicizia, staccò dalla parete una lunga pipa, la caricò di tabacco, e dopo d'averla accesa, e d'aver aspirato tre boccate di fumo, la passò all'indiano.

Questi la prese con gravità, aspirò sei beccate lanciando il fumo in alto, abbasso, e verso i quattro punti cardinali, quindi disse:

– Vohkadek non ha mai veduto i visi pallidi qui presenti né il volto nero di quell'uomo, ma è stato qui mandato per preservarli da qualsiasi pericolo. I loro nemici sono pure miei nemici ed i loro amici sono del pari miei amici: *hough!*

*Hough*, per l'indiani, è una specie di affermazione solenne che usano per dare maggior forza al discorso e che adoperano specialmente dopo una pausa, o alla fine d'una frase.

L'indiano passò la pipa al suo vicino, e mentre circolava, si accomodò per terra, aspettando pazientemente che perfino il negro Bob avesse finito di fumare.

In questa circostanza il giovane pellerossa aveva agito colla saggezza d'un vecchio ambasciatore.

Martino stesso, quantunque appena uscito quasi dall'infanzia, mostrava una gravità, ed una serietà che conveniva a chi doveva rappresentare il capo della casa.

Quando il negro ebbe deposta la pipa, Vohkadek cominciò:

– I miei fratelli bianchi conoscono il viso pallido che i Sioux chiamano *Nou-pay-klama*.

– Vuoi tu parlare del *Pugno di ferro*? – chiese Davy. – Né io, né il mio compagno lo conosciamo, però la sua reputazione d'uomo forte e fiero è conosciuta in tutta la praterie.

– Sì, – rispose l'indiano. – *Pugno di ferro* è l'amico degli uomini rossi quantunque sia un viso pallido. Egli ha sempre detestato il sangue, ma ha sempre saputo difendersi con formidabile vigore contro i suoi nemici, affrontandoli anche inerme.

«Dovete sapere, che un giorno, gli Oglala Sioux, avendo appreso che egli si trovava in una certa caverna, mandarono tre dei loro più coraggiosi capi armati di scuri, si sfidarlo. *Pugno di ferro* accettò la sfida e quantunque inerme, colla sua terribile forza muscolare vinse i tre

campioni, uccidendoli. A quella vista, un immenso urlo di dolore risuonò fra i guerrieri indiani che avevano assistito a quella impari lotta.

«Sette anni sono trascorsi da quell'epoca, ma il grido di dolore non si è ancora spento e ad ogni anniversario i Oglala Sioux si recano in massa sulla tomba dei tre guerrieri ad intonare i canti della morte.

«Sventura all'uomo bianco che in quell'occasione si trova sulla loro via! Esso viene condannato al più atroce supplizio, per calmare gli spiriti irritati dei tre vinti guerrieri.»

– Io ho udito raccontare tuttociò, – disse Davy. – Ma cosa vuoi concludere tu?

– I miei amici visi pallidi m'ascoltino. – Poi volgendosi verso Martino, che era diventato pallido, presagendo una sventura, gli disse: – Gli Oglala che si recavano alla tomba dei tre guerrieri hanno incontrato tuo padre ed i suoi compagni e li hanno fatti prigionieri tutti quanti.

Il giovanotto era balzato in piedi gridando:

– Bob, recati ad insellare i cavalli e tu Frank prepara le munizioni e le provviste necessarie: noi partiremo sull'istante.

– Tuoni e folgori, – gridò il vecchio Frank. – Andremo a fare un massacro di quei cani di Oglala.

Martino si era alzato tendendo la mano al giovane pellerossa.

– Vohkadek è buono, è bravo, – disse. – Io non dimenticherò mai il tuo nome. Tu verrai con noi è vero?

– L'ho promesso a tuo padre, – rispose il giovane pellerossa.

– Hai parlato con lui?

– Sì.

– Ti ha dato qualche istruzione particolare per me?

– No, mi disse solamente queste parole: “Mio figlio saprà cosa deve fare”.

– Amici miei! – gridò Martino. – A cavallo!

Jemmy con un gesto arrestò l'impetuoso giovinotto.

– Ascoltate, mio giovane amico, – disse. – Non prendete le cose con tanta furia. Bisogna prima sapere dove è stato fatto prigioniero vostro padre e dove noi lo potremo trovare.

– Il *Cacciatore d'orsi* è stato fatto prigioniero sul ramo occidentale del fiume Pulver, – disse l'indiano.

– Benissimo! – esclamò Jemmy. – Quella regione che chiamasi Murphy e che comprende le praterie dette di MacKinney, non mi è sconosciuta. Dove è stato condotto il cacciatore?

– Verso la montagna che i visi pallidi chiamano il *Bighorn* (*Grande Corno*).

– E poi?

– Poi sembra che si siano diretti al passo detto del Rosso.

– Quando avrà luogo la festa dei sacrifici degli Oglala?

– Fra venti giorni, ossia la prima notte della luna piena.

– Quanti erano gli Oglala che hanno fatto prigioniero il cacciatore?

– Una sessantina.

Il tedesco stette zitto alcuni istanti, come se riflettesse, poi disse:

– Noi ne sappiamo abbastanza. Signor Martino, cosa ne pensate voi?

Il giovanotto alzò la mano destra, dicendo con voce solenne:

– Io giuro di salvare mio padre o di morire con lui. Io sono deciso a partire, dovessi affrontare da solo gli Oglala.

– Tu non partirai solo, ragazzo mio, – disse il vecchio Frank. – Tu sai che io ti accompagno sempre.

– E Bob? – gridò il negro. – Io non ho paura degli Oglala.

Il viso dell'africano così parlando aveva assunta un'espressione quasi feroce ed i suoi denti stridevano. In quell'uomo, in quel momento, si ridestavano tutti gli istinti selvaggi della sua razza.

– Ma anche noi saremo dei vostri, – disse il tedesco. – È vero Davy?

– Che assurdità, – rispose l'americano. – Vorresti che io rimanessi qui, mentre tu vai a combattere contro le pellirosse?... Mio vecchio camerata, tu dovresti ormai conoscermi meglio. Ed il nostro fratello rosso, come farà? Suppongo che non rimarrà qui a preparare il caffè od a macinare il grano.

– Vohkadek è un Mandano e non già un Oglala, – rispose l'indiano.

– Se i miei fratelli bianchi vorranno darmi un fucile, della polvere e del piombo io li accompagnerò.

– Bravo, giovanotto! – gridò Frank. – Noi ti daremo non solo una carabina ma anche un cavallo fresco, essendo il tuo, stremato.

Andiamo, signori non abbiamo tempo da perdere.

Dovendosi intraprendere un lungo viaggio era necessaria una scorta

considerevole i munizioni e soprattutto di provvigioni, non potendosi sempre contare sull'incontro della selvaggina, quindi Frank s'affrettò a condurre gli amici nel magazzino del forte.

Quel magazzino era situato entro una specie di caverna scavata nella viva roccia e perfettamente asciutta. Colà i due cacciatori di prateria videro un gran numero di pelli d'orsi e d'altri animali selvaggi accuratamente seccate ed imballate, pronte ad essere vendute agli agenti della American Fur Company (Compagnia americana delle pelliccie); poi fucili in gran numero, barilotti di polvere e piombo, coltelli, ascie, coperte, vestiti e provviste d'ogni specie in grande quantità. Jemmy e Davy, appena entrati, avevano fermati i loro sguardi su di una splendida pelle d'orso che si trovava appesa in mezzo alla caverna e che aveva delle dimensioni straordinarie.

– L'animale che la portava doveva essere di statura gigantesca, – osservò il tedesco.

– Vi assicuro che faceva paura, – disse Martino che lo aveva udito.

– L'avete ucciso voi quell'orso?

– Sì, signore, e vi dirò ancora che io non avevo allora che sette anni.

Il tedesco e l'americano guardarono il giovanotto con aria incredula, sembrando assolutamente impossibile, e con ragione, che un fanciullo avesse potuto abbattere un animale così mostruoso e così feroce.

– Voi non mi credete, – disse Martino. – Ma signori miei, Frank può testimoniarlo.

– Un fanciullo di sette anni misurarsi con un orso di questa taglia! – esclamò Jemmy stupito. – Quale audacia!

– Alla prima fermata vi racconterò quella straordinaria avventura, miei signori. Pel momento occupiamoci dei nostri preparativi.

La scelta delle provviste, delle armi e delle coperte fu fatta lestamente, sotto la direzione di Frank e di Martino. I cavalli furono insellati, il fortino chiuso e sprangato dovendo accompagnarli anche il negro non osando lasciarlo solo, il ponte levatoio fu spezzato a colpi d'ascia onde non potesse servire a qualche ladrone per entrare nella cinta, poi fu dato il segnale della partenza.

– Andiamo, miei signori! – gridò Martino. – Noi andiamo a vincere od a morire.

# **La collana Tutto Salgari**

**Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica**

## **Storie Rosse**

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)  
Il campo degli apaches (Il Re della prateria)  
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)  
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)  
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)  
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)  
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)  
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)  
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)  
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)  
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)  
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)  
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)  
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)  
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

## **Racconti**

I racconti della bibliotechina aurea  
Le novelle marinaresche di mastro Catrame  
Le grandi pesche nei mari australi  
Il brik del diavolo

## **Eroi ed eroine**

Le tigri di Mompracem  
Il Corsaro Nero  
Capitan Tempesta  
La Montagna di Luce  
La Stella dell'Araucania



### **Romanzi russi**

Gli orrori della Siberia  
I figli dell'aria  
Il Re dell'aria  
L'eroina di Port Arthur  
Le aquile della Steppa

### **Romanzi storici**

Le figlie dei faraoni  
Cartagine in fiamme  
Le pantere di Algeri  
Capitan Tempesta  
Il Leone di Damasco

### **Romanzi di mare**

Un dramma nell'Oceano Pacifico  
I pescatori di Trepang  
I naufraghi del *Poplador*  
Gli scorridori del Mare  
I solitari dell'Oceano

### **Romanzi d'Africa**

I drammi della schiavitù  
La Costa D'Avorio  
Le caverne dei diamanti  
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa  
La giraffa bianca

### **Romanzi tra i ghiacci**

Al Polo Australe in velocipede  
Nel paese dei ghiacci  
Al Polo Nord  
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso  
Una sfida al Polo

### **Romanzi del Far West**

Il Re della prateria  
Avventure fra le pellirosse  
*La Sovrana del Campo d'Oro*  
Sulle frontiere del Far West  
La Scotennatrice  
Le Selve Ardenti

### **Romanzi d'India e d'Oriente**

I naufragatori dell'*Oregon*  
La Rosa del Dong-Giang  
Sul mare delle perle  
La Gemma del Fiume Rosso  
La perla sanguinosa

### **Romanzi di sopravvivenza**

I pescatori di balene  
I Robinson italiani  
Attraverso l'Atlantico in pallone  
I minatori dell'Alaska  
L'uomo di fuoco

### **Romanzi di corsari e marinai**

Il tesoro del presidente del Paraguay  
Il continente misterioso  
I corsari delle Bermude  
La crociera della *Tuonante*  
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

### **Romanzi d'Africa e del deserto**

Il Re della montagna  
Il treno volante (La montagna d'oro)  
I predoni del Sahara  
Sull'Atlante  
I briganti del Riff  
I predoni del gran deserto

### **Romanzi di tesori e città perdute**

La scimitarra di Buddha

Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)

La Città dell'Oro

La Montagna di Luce

Il tesoro della Montagna Azzurra

### **Romanzi di lotta**

La favorita del Mahdi

La capitana del *Yucatan*

Le stragi delle Filippine

Il Fiore delle perle

Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

### **Romanzi di viaggi straordinari**

Il capitano della *Djumna*

I naviganti della *Meloria*

La città del re lebbroso

La Stella dell'Araucania

Le meraviglie del duemila

La Bohème italiana

Una vendetta malese

### **Tutte le avventure di Sandokan**

I misteri della Jungla Nera

Le tigri di Mompracem

Pirati della Malesia

Le due tigri

Il *Re del Mare*

Alla conquista di un impero

Sandokan alla riscossa

La riconquista del Mompracem

Il bramino dell'Assam

La caduta di un impero

La rivincita di Yanez

La Tigre della Malesia

## **Tutte le avventure del Corsaro Nero**

Il Corsaro Nero

La regina dei Caraibi

Jolanda, la figlia del Corsaro Nero

Il figlio del Corsaro Rosso

Gli ultimi filibustieri

**[Trovali Tutti: Amazon.it](#)**

## **Our English Titles**

### **The Sandokan Series**

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

### **The Black Corsair Series**

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



[www.rohpress.com](http://www.rohpress.com)